

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2006

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Il Tesoro di Didone
Appunti per un percorso di ricerca

di Salvatore Conte

1. Quale tesoro di Didone?

Va forse precisato che non si tratta in questa sede del tesoro di Didone ricercato da Nerone, e di cui ci riferiscono Tacito (in *Annales* 16.1-3) e Svetonio (in *De vita Caesarum* 6.31.4).

La dispendiosa ricerca di tale fantomatico tesoro sembrò paradossalmente divenire una delle cause dell'impovertimento di Roma sotto il Principato di Nerone (cfr. nota 1).

In effetti il prestigio della Regina Didone, opulenta fondatrice di Cartagine, era forse tale ai tempi virgiliani che dovevano ritenersi praticamente illimitate le ricchezze che ella condusse con sé in Libia dopo la partenza da Tiro. Virgilio aveva impresso così grandemente il nome di Didone nella storia di Roma, che qualunque diceria, indiscrezione, sogno sulla fondatrice di Cartagine, possedeva la capacità di sollecitare la più avida curiosità della popolazione romana e della Corte imperiale.

Sta di fatto che Nerone stesso allestì una poderosa e costosa missione di ricerca sulla base delle semplici dichiarazioni di un certo Cesellio Basso, presentato da Tacito come uno squilibrato (*mente turbida*), eppure tanto ricco ed eloquente da comprare un'udienza di fronte all'Imperatore, essere da questi creduto, ed infine, nonostante l'ammissione del falso sogno, essere in grado di salvare la vita e di sostenere la pesante punizione pecuniaria, grazie al valore dei propri beni, inevitabilmente destinati alla confisca.

Sulla base di questi ambigui elementi, non si può quindi escludere, nella realtà, un'operazione ideologica da parte di ambienti radicali vicini al culto della Grande Dea mediterranea, i contorni della quale possono essere stati omessi da Tacito, e dissimulati sotto le forme di un'esposizione politicamente corretta¹.

Ma scopo delle presenti note è quello di indicare un percorso di ricerca (aperto al contributo di altri studiosi) verso l'autentico Tesoro di Didone, da lungo tempo secretato nelle pieghe della storia e delle pagine virgiliane.

¹ Si legge, fra l'altro, che «il fasto, intanto, si faceva più grande, alimentato dalla vana speranza, e si scialacquavano ricchezze accumulate col tempo, come se ce ne fossero a disposizione a dovizia per molti anni ancora. Anzi Nerone, contando su queste, si abbandonava allo sperpero al punto che l'attesa del tesoro fu tra le cause della miseria dello Stato» (Publio Cornelio Tacito, *Annales* 16.3; trad. di Bianca Ceva). Nell'ultima statuizione di Tacito non si possono nemmeno escludere intenti allegorici; la consapevolezza che la fine di Cartagine fosse stata di documento a Roma, e che avrebbe potuto alla lunga determinarne un declino irreversibile, si era fatta strada da tempo negli ambienti eruditi (si vedano, inter alia, i "rammarichi" di Velleio Patercolo in *Historiae Romanae* 1.12.2, 5, 7, e l'avveduta interpretazione storica di Silio Italico in *Punica* 3.588-590).

2. L'inevitabilità di Virgilio, e di Didone.

Virgilio è figura di snodo tra due mondi.

Egli raccoglie l'eredità di Omero e del mondo classico, ed al contempo diviene il fondatore, suo malgrado, del moderno pensiero occidentale, delineato in forme artistiche non comparabili.

La grande generalità dei susseguenti regimi dinastici, politici, culturali, e religiosi, in Italia ed in Europa, si confronteranno con lui, reclamandone a vario titolo la continuità del pensiero.

Tuttavia il riconoscimento di una specifica discendenza virgiliana, sotto il profilo etico-morale, culturale, e filosofico, sembra ancora incontrare delle serie difficoltà.

L'esame in un'ottica di stretta filiazione virgiliana di autori come Chaucer, Ariosto, Tasso, Cervantes, Shakespeare (solo per citare i più insigni), appare a tuttoggi incompleto, soprattutto a causa dei fraintendimenti su Virgilio stesso.

Nel rintracciare questo profondo legame ideale (un'amicizia spirituale decontestualizzata dal tempo), uno dei criteri-guida è l'indagine sul grado di adesione alla concezione del Principio Femminile secondo Virgilio.

Tale concezione rappresenta infatti un potente discrimine tra pensiero occidentale secolare (impregnato, come noto, di misoginia in dosi massicce), ed elaborazione culturale d'élite, la quale ha fortemente contribuito all'emancipazione (pur parziale) della donna e della femminilità.

In sostanza, appaiono decisive le modalità concrete del recepimento culturale dei molteplici e variegati personaggi femminili virgiliani.

Tra questi, Didone assume il ruolo centrale, quello di Campionessa virgiliana, figura attraverso la quale trovano rappresentazione i principali irrisolti problemi inerenti al difficile rapporto tra genere maschile e genere femminile, e grazie alla quale vengono indicate dall'Autore le soluzioni etiche e politiche all'incontro-scontro tra generi.

Nella Didone di Virgilio confluiscono infatti, da una parte, gli orientamenti culturali propri dei secoli antecedenti, e dall'altra, forte di questa capacità di assorbimento, essa stessa diventa il punto di riferimento delle più rilevanti elaborazioni culturali successive (ove centrate ed esplicite, ove tangenziali ed implicite, ma spesso quest'ultime perfino più significative delle prime), interessate ad esaminare e a codificare il sistema di valori proprio del Principio Femminile puro.

La forza di attrazione di Virgilio, anche in ragione di ciò, è rimasta insuperata nel tempo, ed i maggiori letterati europei ne hanno spontaneamente riconosciuto il primato.

Da questa serie di elementi è conseguita l'*inevitabilità* del confronto semantico con il suo maggior personaggio femminile.

3. Un Poema in doppia scrittura.

L'*Eneide*, il poema epico virgiliano, rappresenta l'incarnazione letteraria di due anime in conflitto tra loro, eppur vibranti all'interno di un unico testo, in virtù di una radicale riforma della tecnica narrativa.

La prima anima è quella più evocata e consumata dalla critica tradizionale che ha storicamente dominato e determinato le forme di interpretazione del Poema.

La seconda anima, che è possibile percepire soltanto nella luce di una nuova sensibilità ermeneutica, prende corpo in seguito al recepimento della forma propria della letteratura virgiliana, e conduce altresì all'evaporazione della prima, ridotta a stereotipo funzionale agli interessi del regime augusteo, che qui consideriamo come prototipo dell'assolutismo tirannico e quale padre naturale dei più rilevanti esiti politici della storia dell'Occidente.

I maggiori progressi conseguiti lungo quest'ultima direzione si devono a Jean-Yves Maleuvre², che definisce "anti-Enéide" la seconda anima che affiora dalle pagine di Virgilio.

Su Wikipedia, alla voce francese *Virgile*³, si legge che:

Telle Pénélope qui défaisait la nuit ce qu'elle avait tissé le jour, le «chantre officiel de l'Empire» redoublait secrètement l'Enéide officielle, et mensongère, d'une anti-Enéide selon son cœur, attachée à l'autre comme son ombre afin de la subvertir à mesure qu'elle s'avancait.

A tale impostazione ermeneutica rimandiamo dunque per un inquadramento sistematico dell'opera, riservandoci altresì una sorta di *restrictive distinguishing*⁴ in relazione al suicidio di Didone.

In Virgilio, la tragedia è così inscritta nel primo livello del testo, laddove la codificazione di taluni rituali misterici (tra cui quello dell'incubazione) è invece inscritta e preservata nel secondo livello del testo, facendo con ciò dell'*Antieneide* il maggiore testo sacro a noi giunto dal Paganesimo classico.

4. La reclusione del Principio Femminile.

Pare quindi che la prima scrittura del poema epico virgiliano sia orientata a riflettere e a convalidare alcuni stereotipi essenziali inerenti la concezione del Femminile:

a) inidoneità alla direzione politica e militare dello Stato⁵;

² La bibliografia dell'autore si estende su oltre 40 pubblicazioni, tutte significative, sviluppate a partire dal 1990. E' possibile consultare on-line il sito personale dell'autore: <http://perso.wanadoo.fr/virgilmurder>.

³ Alla data di queste note: <http://fr.wikipedia.org/wiki/Virgile>.

⁴ La nozione è mutuata dalla dottrina giuridica della "common law".

⁵ Esempio in tal senso la testimonianza di Trebellio Pollione (*Tyranni Triginta* 30), in relazione alle vicende di Zenobia Augusta, erede morale e politico proprio della Regina di Cartagine.

b) inadeguatezza alla gestione delle relazioni sociali, per eccesso di emotività (attributo denigratorio di *infelix* a carico di Didone), e carenza di razionalità (attributo denigratorio di *furens* a carico di Didone).

Queste caratteristiche caricaturali e arbitrariamente negative divengono il pretesto per la reclusione definitiva della donna e della sensibilità femminile all'interno della prigione della sfera privata dell'individuo, ove viene inesorabilmente esclusa qualsiasi possibilità di gestione del potere politico e sociale.

Il Principio Femminile viene così ad essere confinato e circoscritto nel territorio dell'emotività, ovvero dell'esperienza intima (luogo di reclusione ben individuato e stigmatizzato da Virgilio nei Campi del Pianto, dai quali Didone si sottrae proprio ritrovando la felicità in Sicheo e l'autostima di sé nella composta e letteralmente irremovibile repulsione nei confronti di Enea).

5. Il Grande Arcano del Massimo Vate: la Sincope di Didone.

Nella seconda scrittura del Poema, che può ricavarsi sulla base dell'esegesi sistematica di Maleuvre, senza per ciò trascurare i significativi contributi di altri studiosi⁶, si giunge ad un ribaltamento integrale della teleologia dell'opera, attraverso l'applicazione di determinati principi filologici, tra cui quello della "inversion systématique des apparences".

Su tale inquadramento di base, da parte nostra⁷ abbiamo rilevato la possibilità di ricostruire financo la stessa fabula del Poema, con una conseguenza ultima che è la più radicale fra tutte: il declamato suicidio di Didone è materialmente non consumato, ed in luogo d'esso si tiene una catabasi "vivente" agli Inferi, una "sincope della vita", seguita da anabasi (vivente) e rinascita interiore (resurrezione ante mortem).

Con lo stringato quanto eloquente *quo perii* di *Aen.* 4.497, Virgilio mostra con chiarezza l'emergere in luce in Didone del processo di autocoscienza del proprio smarrimento interiore, inteso come perdita totalizzante di sé, che conduce verso un punto di rottura definitivo oppure verso una dolorosa risorgenza.

La dimensione epica impone nondimeno di tenere conto dell'avvelenamento materiale (spesso non rilevato dalla critica) di 1.688 (*veneno*)⁸, la cui potenza letale è data dal coordinamento con 1.665,

⁶ Ricordiamo, tra gli altri, l'esule Francesco Sforza.

⁷ Ci riferiamo agli studi presentati sul sito web www.QueenDido.org, ed in particolare al saggio sistematico *Dido sine veste*, pubblicato solo parzialmente.

⁸ Giovanni Patroni è tra i pochi a cogliere l'eccezionalità e la portata del contesto: "nessuna altra donna fu sforzata ad amare un figlio di Venere dalla dea stessa, e nessun altro famoso figlio ebbe Venere cui con molteplici inganni (*dolis*) ella si desse tanta pena di propiziare il cuore d'una donna" (*Gl'insomnia di Didone e la pittura pompeiana Helbig 974*, in appendice a *La teoria del sogno in Omero e in Virgilio*, 1920). Con ciò stesso Virgilio evidenzia come Didone sia temuta da Venere al pari di una Dea olimpica, e come in particolare la divina madre di Enea la riconosca, da un lato, quale Campionessa epica in grado di attingere a risorse ben al di fuori dell'ordinario, e dall'altro, quale individuo dalla

affinché la prescrizione che da ciò emerge nei confronti della quotidianità, conduca alla riscoperta di un'epica personale.

Altro esempio di latente autocoscienza è dato dal *quae mentem insania mutat?* di 4.595; l'aporia logica con l'ambivalente *furibunda* di 4.646 (variante del compendiato *furens* di 5.6) e con il contesto denigratorio entro il quale tale termine si colloca, diviene quindi stridente e comporta per il lettore la necessità di ascrivere questa voce narrante al novero di quelle semanticamente eneadiche, attribuendo altresì il senso residuale e strettamente rituale di *furibunda*, all'intrapresa catabasi vivente di Didone (in virtù della corrispondenza ipertestuale con il *furens* di 6.262, riferito alla Sibilla di Cuma)⁹.

6. Didone invitta e indivisa.

Da un punto di vista teleologico, Didone costituisce per Virgilio l'exemplum solenne del Principio Femminile indiviso, contrapposto alla concezione affermata dal Politeismo patriarcale ellenistico, che aveva definitivamente smembrato il culto indo-mediterraneo della Grande Dea Madre in una serie organizzata di culti femminili su scala ridotta ed in latente conflitto tra loro.

Il Femminile indiviso, in Virgilio, appare essere, attraverso Didone, l'unica forza in grado di contrastare i disegni tirannici di Pigmalione (dimensione storiografica) e di Enea (dimensione epica).

Al contrario, la critica negativa del Femminile decomposto, si realizza attraverso gli esiti sostanzialmente negativi dei personaggi ascrivibili a ciascuna scissione:

- ▶ Amata/Era/sposa senza autorità (spinta all'auto-eliminazione);
- ▶ Lavinia/Atena/figlia ideale del padre (sottomessa);
- ▶ Anna/Afrodite/amante libidinosa (circuita);
- ▶ Camilla/Artemide/amazzone temeraria (eliminata a tradimento).

A carico di tutte queste figure, al di là del giudizio etico, prevale da parte dell'Autore un giudizio di inadeguatezza rispetto agli eventi, determinata dall'abbandono di una parte assai rilevante della propria Dimensione Femminile.

Anche Didone sperimenta nel proprio smarrimento interiore le sottodimensioni del Femminile (sposa che ha ceduto l'autorità, amante impudica, guerriera imprudente), ma la sua vittoria finale (nell'*Antieneide*) è giustificata proprio dal rinnovato attingimento a tutte le migliori risorse del Principio Femminile:

natura divina del tutto estranea a quella del figlio. Una potenza di segno opposto che Venere cerca di distruggere con un micidiale veleno, i cui effetti sono tuttavia contrastati efficacemente dall'Eroina virgiliana.

⁹ Si veda a tal proposito il nostro "Morte e Contromorte in Virgilio", pubblicato sul sito web del *Centrum Latinitatis Europae* (www.centrumlatinitatis.org/letteratura/conte/morte_virgilio.htm).

- ▶ sposa indomabile (che rigetta il falso marito Enea);
- ▶ figlia indipendente (Cartagine autonoma da Tiro e più potente di questa, eppure sempre leale alla madrepatria);
- ▶ amante delicata financo oltre i sensi e la stessa vita (del vero sposo Sicheo);
- ▶ saggia Regina guerriera (rinnovata *dux femina* nella resa dei conti agli Inferi con Enea).

7. Un esempio di traduzione narrata, neutralizzata e sincronizzata: il rogo di Didone.

Si diceva sopra come la seconda scrittura, ove correttamente delineata, si concretizzi in una nuova fabula dell'opera.

Pare opportuno recare qui un esempio.

Non è tuttavia questa la sede per richiamare le questioni attinenti alla narrazione multiforme di Virgilio, ed alle sue aporie testuali, logiche, e temporali.

Antieneide 4.659 ss.:

Esaurito il responso dell'incubazione, Didone si ritrova afflosciata sul letto, e così sentenzia con parole sibilline: «Moriremo dunque senza consumar vendette, eppur muoriamo. Così mi giova due volte scendere tra le Ombre...».

La Regina ha conosciuto il suo destino: non morirà per mano empia, non sarà vendicata da nessuno. Ma ella ha invocato la propria catabasi ed intende compiere il rito.

Discende così tra le ombre del mattino, ai piedi del rogo, e lo consegna alle fiamme: «Rinunci al nostro sangue il disumano ospite, beva piuttosto questo fuoco con i suoi occhi crudeli, e porti via con sé i neri presagi della nostra morte».

Le fiamme divampano verso il cielo, avvolgendo l'empio letto che aspettava di bere il sangue di Elissa. I Mani di Didone lottano per librarsi nell'aria.

Dall'alto mare intanto, i compagni di fuga, gli Eneadi, si accendono vibranti alla vista del fuoco. Non conoscono la causa di tanto incendio, ma ben riconoscono i propri disegni. La speranza di quelli si lusinga, i loro occhi vedono la Regina crollare sul ferro, la spada schiumante di sangue, le mani impregnate del proprio sangue.

La Fama mostruosa è lesta a recare la disperazione per tutta la città di Elissa. Più nulla tiene in vita la Regina. Più nulla tiene in piedi la sua città.

Allora Giunone Onnipotente, arsa dall'ira, manda l'ancella Iride a sciogliere i Mani di Elissa, per il tempo in cui il rogo avrebbe conservato il calore, perché ella, benché il filo delle Parche fosse ancora lungo, benché non fosse attesa né da Proserpina né da Plutone, ella era attesa dal tartareo Enea nei Campi del Pianto, e lì Giunone auspicava lei giungesse con fatto memorabile.

Dux femina facti.

Segue poi nell'ordine cronologico della fabula, l'incontro tra Didone ed Enea nell'Ade, descritto dal testo nel noto brano del Sesto Libro.

Il ricongiungimento con Sicheo è garanzia dell'uscita di Didone dai Campi del Pianto e quindi della sua anabasi vivente.